

«Olivetti», la Curino racconta l'epopea

Olivetti con Laura Curino e la regia di Gabriele Vacis è uno spettacolo «di culto» che si replica dal 1996. In modo mai serio fa rivivere un pezzo di memoria del Paese, la storia di Camillo Olivetti e di suo figlio Adriano, esploratori di un nuovo modo di intendere il lavoro e le relazioni industriali. L'attrice torinese lo presenta stasera alle 21.30 davanti al Museo per la memoria di Ustica per la rassegna *Dei teatri, della memoria* (via di Saliceto 3/22; ingresso gratuito). Per capire il tono, basta citarne l'incipit: «Per me, d'estate, c'erano le colonie Fiat, praticamente il carcere. Nelle lunghe ore passate in cella o nelle ore d'aria, tra noi bambini circolavano leggende. Fra quelle ve n'era una che raccontava dell'esistenza, vicino a noi, del Paradiso». Era il soggiorno estivo di una fabbrica diversa, di una fabbrica modello, per l'appunto l'Olivetti. Nacque in un ambiente contadino, con l'idea di strappare quei luoghi alla povertà e all'ignoranza,



grazie all'energia di un giovane che aveva perso il padre da piccolo, quel Camillo Olivetti che porterà la macchina per scrivere negli uffici e nelle case degli italiani. Guidato dall'intento di creare un'industria etica, in relazione con l'ambiente e il paesaggio, metteva al centro non i prodotti o i profitti ma le persone. L'attrice evoca un mondo di uomini intraprendenti e un po' temerari e di donne solide, la madre di Camillo, ebrea, rimasta vedova molto giovane, e la moglie, una valdese che tirò su i figli nel culto della libertà, contro ogni conformismo. Al fondatore segue il figlio Adriano, che sogna e realizza una fabbrica «dal volto umano», portando gli addetti da 2.500 a 32.000, formando un'intera generazione di intellettuali, Giudici, Fortini, Volponi, Sinisgalli, Pampaloni, impiegati in ditta e variamente coinvolti nel movimento e nelle edizioni di Comunità.

Ma. Ma.